

# c.d.b. informa

Foglio d'informazione della Comunità Cristiana di Base di Chieri

n° 66

esce dal 1989

giugno 2017

## CHE COSA STA SUCCEDENDO?

*La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose, il coraggio per cambiarle.*

*Agostino d'Ippona*

Diversi eventi elettorali hanno contrassegnato la vita politica di questi ultimi tempi in vari Stati, eventi sui quali converrebbe un po' riflettere, anche perché hanno suscitato interrogativi, polemiche, discussioni, analisi e dubbi. E perché danno il polso di qualcosa di nuovo che sta modificando la vita sociale e i valori di riferimento. Nel senso della conservazione o del cambiamento? E se di cambiamento si tratta, è inteso in senso positivo o negativo, sul piano dell'etica e della giustizia? Prendiamo come esempi almeno due dei più recenti: l'imprevista elezione di Trump come presidente degli USA e l'altrettanto imprevedibile sconfitta della Clinton; in Francia, l'affermazione di Macron sulla Le Pen.

Ma che succede? dove sta andando l'elettorato dei Paesi occidentali? e che cosa vuole dalla classe dirigente politica? L'analisi sarebbe lunga e complessa e io non ho né gli strumenti, né la capacità di farla, valutando bene tutti i fattori in gioco e le loro variabili. Ma, per semplificare il discorso, potrei partire da qualche domanda: il mondo (almeno quello occidentale, diciamo liberal – democratico) sta andando a destra o a sinistra? ma poi, ha senso o no parlare ancora di destra e di sinistra? e ancora, posto che abbia senso, che cosa distingue netta-

mente **oggi** la destra dalla sinistra? quale programma, quali valori di riferimento, quali proposte politiche concrete?

“Destra” e “sinistra” è una terminologia politica nata con le rivoluzioni liberal – social – democratiche avvenute tra la seconda metà del 1800 e il 1900. Secondo me, ha ancora senso parlare di destra e di sinistra, se solo si chiariscono i parametri social

– economici di riferimento, però la storia non si ripete mai uguale a se stessa. Sicuramente, oggi siamo in un contesto economico e politico molto diverso da quello di un secolo fa e non mi propongo, in questo articolo, di analizzarne le cause.

Ma almeno un'osservazione mi sembra opportuna: se è vero che sussistono ancora delle differenze sostanziali tra le due “visioni” politiche, esistono però anche delle strane

convergenze. Pertanto, a me sembra che ci sia un'altra faglia, estremamente profonda, che oggi divide le forze politiche dei vari Paesi e l'opinione pubblica dei rispettivi “bacini elettorali”. Cioè quella tra le forze politiche che si dichiarano apertamente contrarie all'establishment vigente e quelle che in qualche modo lo supportano.

Occorrerebbe però chiarire che cosa si intende per “establishment vigente”: in sintesi lo si può intendere come il nuovo ordine economico, nato con la diffusione globale del modello neoliberista, che ha provocato una serie di effetti disastrosi. Basta, a titolo esemplificativo, ricordarne alcuni: la diffusione drammatica della disoccupazione strutturale,



(Continua a pagina 2)

la “flessibilità” cui bisogna adattarsi nel mercato del lavoro, cioè la precarizzazione a vita, la riduzione sistematica delle tutele garantite da uno “Stato sociale”, la privatizzazione galoppante dei servizi e delle merci relativi al soddisfacimento dei bisogni essenziali, la crescita esponenziale dei flussi migratori, anche dovuta al diffondersi di guerre locali e al rafforzamento del mercato delle armi. Cui fanno da contraltare un disinvoltato trasferimento di capitali là dove il vento è più favorevole, cioè condizioni di lavoro, fiscali e di sicurezza meno onerosi possibile per gli “investitori”, investimenti e disinvestimenti che tengono conto esclusivamente degli obiettivi di profitto, senza preoccuparsi dei contraccolpi disastrosi sulle condizioni di vita di migliaia di famiglie, una finanza “predatoria” e quasi esclusivamente speculativa, senza regole e controlli. Pertanto le forze politiche dei vari Stati appaiono sempre più deboli e ricattabili, così come anche le organizzazioni sindacali. Anzi, qualcuno sostiene che persino gli Stati come enti politici si vadano sempre più svuotando di potere sovrano, surclassati dalle imposizioni di forze economiche ormai transnazionali e quindi non vincolate a nessun obbligo giuridico.

Di fronte a questo scenario, che tra l'altro provoca alle popolazioni sofferenze difficili da sopportare, la reazione dei soggetti più deboli e vulnerabili è quella di rigettare in blocco i governanti, o aspiranti tali, che si ritengono a torto o a ragione “collusi” con questo sistema ingiusto, sia che la reazione provenga dalla destra estrema, sia dalla sinistra radicale. Pertanto non stupisce il fatto che, come nel caso delle elezioni americane, sia l'una che l'altra, seppur con i necessari “distinguo”, abbiano ritenuto tutto sommato più positiva l'elezione di Trump piuttosto che quella della Clinton, tipica rappresentante dell'odiato “establishment”. Trump, un personaggio poco presentabile sotto il profilo “istituzionale”, ma appunto per questo ritenuto più affidabile sul piano della rappresentanza effettiva dei ceti più disagiati. Quanto poi concretamente li rappresenterà o farà i loro interessi, sarà tutto da dimostrare! Qualcosa di diverso è invece successo in Francia, dove, al ballottaggio, Macron (che pure è considerato l'esponente dei “poteri forti” legati alle banche e alla finanza) ha lasciato vistosamente indietro

la Le Pen: probabilmente la signora era troppo “esposta” a destra (in fondo, certe ferite nell'Europa democratica bruciano ancora). Tuttavia è già sufficientemente inquietante che il suo partito sia arrivato al ballottaggio, il che dimostra che ha comunque ottenuto un rilevante consenso sociale. E anche in questo caso, la sinistra “radicale” ha preso le distanze dall'una come dall'altro.

Come si spiega questa “convergenza”? detto molto semplicemente, si spiega con il grande malessere sociale che l'affermazione del modello incontrastato del neoliberalismo e la riduzione progressiva di welfare ha provocato nei Paesi occidentali. A questo malessere, le destre, soprattutto le destre estreme, europee ma non solo, rispondono arroccandosi su posizioni di accentuato nazionalismo e “sovranoismo”, rifiutando i diktat della UE e la sua politica di esasperato controllo mone-



taristico, considerato espressione di sudditanza nei confronti dei “poteri forti” delle banche e della finanza. Ci sarebbe solo da chiedersi se con il “sovranoismo monetario” si riuscirebbe poi a eliminare la “dittatura del capitale” e le storture del “libero mercato”, posto che siano questi gli obiettivi di tali forze politiche (ma, a tal proposito, considerati anche i precedenti storici, io nutrei qualche dubbio). Quanto al nazionalismo, la sua esasperazione non fa altro che esasperare a sua volta

gli altri nazionalismi, con una crescita di potenziali conflitti, anche armati, e di attacchi terroristici. E con un grande vantaggio esclusivamente per i produttori e i venditori di armi.

I “poteri forti” vengono peraltro contestati e messi sotto accusa anche dalle sinistre radicali, certamente, ma con quali prospettive politiche? E' qui che emerge la differenza tra le due “visioni” ma anche la sostanziale debolezza, oggi, di una proposta politica di cambiamento che venga da sinistra, la cui cartina di tornasole è rappresentata dal problema delle migrazioni.

A destra non ci sono dubbi: si tratta di “invasioni” volute e pilotate dai “poteri forti”. Si arriva a deprecare, con accenti particolarmente bellicosi e arroganti, la supposta “islamizzazione” dei territori europei come progetto politico deciso molto in alto, non si capisce per quali precisi interessi e si colpisce senza mezzi termini anche l'interferenza delle ONG che intervengono a favore dei disperati fuggiaschi e che gestiscono i progetti d'accoglienza, tutte bollate anche esse, senza alcuna analisi corretta né realistico esame, come malavitose organizzazioni di malaffare, in combutta con chi specu-

la sulla tratta di esseri umani. Si arriva all'assurdo di stigmatizzare come criminale qualsiasi comportamento solidaristico nei confronti degli immigrati, considerato come una specie di "razzismo al rovescio", a danno dei propri connazionali!

Ovviamente, le forze di sinistra non possono sostenere queste posizioni, che non fanno parte né del loro DNA né della loro visione storica: se lo facessero, smentirebbero la loro stessa ragione d'essere, a difesa degli ultimi e dei peggio sfruttati. Tuttavia, è proprio qui che emerge la loro posizione di attuale debolezza politica, dovuta a vari fattori. Ne cito alcuni. Innanzi tutto, la frammentazione e la divisione interna, l'incapacità di fare fronte comune in una situazione in cui un coraggioso progetto unitario fra le sue varie componenti potrebbe fare la differenza. Ne abbiamo avuto un recente esempio in Italia: la scissione del PD con l'espulsione delle forze, diciamo, più rappresentative della "ex sinistra storica", invece di approdare a un nuovo soggetto politico con una organica visione d'insieme capace di attrarre nella sua orbita anche le altre forze più radicali, proprio a partire dalla logica di un deciso intervento almeno regolativo sullo "strapotere" dell'economia liberista e della finanza senza regole, ha portato ad una ulteriore frammentazione di gruppi ruotanti attorno a questo o a quel leader, ma senza alcuna capacità di fare sintesi e di giungere a una posizione condivisa (ci starebbe provando Pisapia, vedremo con quali risultati).

L'altra difficoltà è più oggettiva e deriva, purtroppo dal momento storico che vede crescere sempre di più una "guerra fra poveri", con conseguente perdita di "appeal" elettorale nei confronti di chi volesse farsi paladino di migliaia di disgraziati "alieni" senza per questo rinnegare la necessità di difendere gli interessi e i bisogni dei "nostri". Ma quando la torta da spartire diventa molto più piccola, è facile vedere dei "nemici" in tutti coloro che ambiscono a ricevere il loro pezzetto, perché hanno fame. In un contesto così, il gioco delle destre è fare leva su un incontenibile malcontento popolare e additare al pubblico ludibrio gli "stranieri" e i loro "sostenitori, razzisti al contrario".

Questi i motivi fondamentali della convergenza, ma anche della divaricazione inevitabile tra quelle che ho definito "le forze politiche anti - establishment".

E invece che succede nel panorama delle forze politiche che non si riconoscono in questo atteggiamento di fondo? bisogna dire, anzitutto, che anche qui la varietà è grande, per cui si va da quelle di ispirazione conservatrice o liberal- democratica a quelle di ispirazione social - democratica, seppure con diversità di vedute e

di prospettive decisionali. Tuttavia né le une, né le altre sono riuscite a trovare soluzioni efficaci alla crisi che attanaglia i ceti medio - bassi, allo scadimento del mercato del lavoro, all' allargamento delle aree di povertà e di malessere sociale. E anche da parte loro, a mio avviso, non si esce da una ambiguità di fondo: il riconoscimento, sulla carta, dei diritti umani fondamentali, come sottoscritti dalle varie Convenzioni internazionali e dalle Costituzioni democratiche nazionali, ma con una sostanziale incapacità o non volontà di opporsi alle "dittature economico - finanziarie" che in ultima analisi costituiscono l'ossatura del neoliberalismo transnazionale senza regole, anzi, avallando spesso una politica "d'affari" militarista, antiecológica e antisociale. Ancora maggiore l'ambiguità ipocrita con cui si cerca di risolvere il problema dei flussi migratori: consentendo sì degli interventi di "prima accoglienza" ma al contempo rafforzando sia le misure di "protezione e chiusura" dei confini sia comprando, con accordi bilaterali

e con l'esborso di notevoli somme di denaro, la complicità di Paesi antidemocratici perché blocchino sul nascere, con metodi altamente lesivi dei diritti umani, le "fughe" dei migranti.

Dunque, che fare? cosa scegliere, come agire politico? in che direzione muoversi? Il discorso sarebbe molto complesso e non riducibile in poche righe, anche nell'ipotesi che si voglia tentare, con le nostre povere parole, di azzardare qualche risposta. Però, una nota positiva è utile farla risaltare, alfine. Io guardo con fiducia e speranza a tutte quelle forze, a tutti quei movimenti, a tutte quelle associazioni, a tutti quei gruppi di volontariato religioso e civile che continuano a prestare la loro opera e la loro intelligenza perché si possano mettere in atto iniziative solidali, per la difesa dei diritti, per la lotta contro le ingiustizie, per la creazione di modelli alternativi di economia e di vita, per il dialogo tra culture e religioni, per il mantenimento della pace, al fine di dare concretezza e speranza di futuro a tutte le giovani generazioni, a qualunque etnia appartengano.

La grande speranza è che tanto fiorire di esperienze, di azioni, di conoscenze, di scelte coraggiose siano messe al servizio di un grande progetto politico, democratico e solidale, dove ovviamente non possono limitarsi idee, culture e punti di vista diversi, ma dove si abbia la capacità di operare una mediazione intelligente e feconda, per il bene di tutti.

**Rita Clemente**



## Fiaccolata per la pace a Chieri.

Venerdì 19 maggio si è svolta per il centro di Chieri una marcia – fiaccolata, organizzata dal Comitato Pace e Cooperazione Internazionale del Comune di Chieri e dall'Associazione "Support Syrian Children".

La marcia si è svolta in silenzio, un silenzio carico di riflessione sulla guerra, il terrorismo e le loro terribili conseguenze. Un silenzio carico di parole inespresse che vorrebbero cancellare queste terribili realtà. Un silenzio in un semibuio interrotto da tante piccole luci: le luci della speranza e della buona volontà di tutti i partecipanti.

Una piccola fiaccolata conclusasi davanti al Municipio, dove è continuata la sosta con letture, riflessioni e qualche canto e intermezzo musicale, eseguiti dai Richiedenti asilo, ospiti del Comune di Chieri. Linguaggi di pace.

Sappiamo che le nostre parole sono deboli, che le nostre forze sono esigue, ma con questa marcia – fiaccolata abbiamo voluto dire: Noi ci siamo! noi esprimiamo la nostra volontà di pace e di solidarietà, noi non restiamo indifferenti!

Grazie alle più di duecento persone, tra cui molto giovani, che hanno accolto il nostro invito e il nostro appello, in una mite serata di maggio!

E adesso riportiamo il comunicato scritto e diffuso dal Comitato Pace e Cooperazione e da "Support Syrian Children".

### Comunicato per la fiaccolata del 19 maggio a Chieri contro la guerra e in solidarietà a tutte le vittime innocenti.

Viviamo in tempi molto difficili.

La terza guerra mondiale "a pezzi" si sta già combattendo da tempo. E nessun Paese, neppure quelli cosiddetti "democratici" può sentirsi al sicuro. Nessuno si può illudere che la guerra, questa spaventosa guerra "a pezzi" non lo tocchi e non lo riguardi.

Intanto, per l'altissimo numero delle vittime innocenti. Il massacro del popolo siriano, al di là delle gravi responsabilità dei governi e delle coalizioni direttamente implicate, interpella la coscienza di ognuno di noi. E' una guerra che dura ormai da più di sei anni e ha provocato milioni di profughi. Ed è solo un esempio. Altri terribili focolai bellici continuano a devastare il Medio Oriente: in Iraq, in Afghanistan, in Yemen. E in molti Stati africani.

L'Italia non può "tirarsi fuori" da questo gioco al massacro. Come scrive Alex Zanotelli, "l'Italia, secondo l'Osservatorio sulle armi, spende quest'anno 23 miliardi di euro in armi (l'1,18% del PIL) che significa 64 milioni di euro al giorno! ora Trump, che porterà il bilancio militare USA a 700 milioni di dollari, sta premendo perché l'Italia arrivi al 2% del PIL, che significherebbe 100 milioni di euro al giorno".

Con grande sfregio della Costituzione che "ripudia la guerra" quelle armi vanno a colpire popolazioni civili inermi!

L'Italia inoltre ha disertato l'incontro all'ONU per la messa al bando delle armi nucleari. Siamo davvero impazziti! Non ci rendiamo conto che una guerra nucleare è più vicina che mai e non risparmierebbe nessuno!

E' per questo che noi del Comitato Pace e Cooperazione Internazionale del Comune di Chieri insieme all'Associazione "Support Syrian Children", pur consapevoli delle nostre

esigue forze e delle nostre deboli voci, chiamiamo a raccolta tutte le associazioni, le forze sociali, politiche e religiose, i privati cittadini, per poter gridare il nostro NO, chiaro deciso e inequivocabile alla guerra e al suo contraltare, che è il terrorismo.

NO alla guerra, a tutte le guerre che provocano massacri di popolazioni civili e vittime innocenti!

NO all'aumento delle spese militari per correre dietro ai diktat dei guerrafondai di turno.

NO alla concessione di nostre basi militari per la preparazione e la partenza delle navi ed aerei da guerra americani.

Organizziamo il 19 Maggio 2017 una grande fiaccolata cittadina, per unire le nostre voci, per vincere il nostro senso d'impotenza, per essere solidali con tutte le vittime innocenti: donne uomini bambini la cui vita è distrutta dalla guerra. Speriamo vivamente che le nostre voci possano unirsi a un coro molto più ampio e diffuso, di persone di buona volontà, che esprimano con decisione e forza il loro rifiuto alla risoluzione dei conflitti attraverso sanguinosi interventi militari che colpiscono solo le popolazioni civili.

Siamo vicini al popolo della Siria, così duramente provato e a tutte le vittime innocenti! Siamo solidali con tutti i migranti che fuggono da guerre e persecuzioni. Siamo uniti tutti nell'intento di proteggere il futuro dell'umanità, tutti i bambini e le bambine che oggi soffrono e muoiono a causa di inutili, costosi e sconsiderati interventi armati!

**Ogni bambino/bambina che soffre e muore a causa della guerra e' un nostro bambino, una nostra bambina!**

**Anche l'indifferenza uccide! Facciamo sentire la nostra voce, diciamo un forte, chiaro, risoluto "no" alla guerra!**

**Comitato Pace e Cooperazione Internazionale. Comune Di Chieri.**

**Associazione "Support Syrian Children"**



## Appello per la messa al bando delle armi nucleari

**I**l Movimento Internazionale della Riconciliazione e il Movimento Nonviolento di Torino (MIR – MN) si sono fatti portavoce di un appello alle alte cariche delle Istituzioni italiane e all'ONU perché l'Italia partecipi alle sedute dei negoziati in sede ONU, finalizzate alla messa al bando delle armi nucleari, e prenda posizione favorevole (finora questo non è avvenuto, purtroppo). L'appello è stato inviato per essere approvato e sottoscritto, a tutte le forze, organizzazioni, associazioni "amanti della pace".

Il Comitato Pace e Cooperazione Internazionale del Comune di Chieri ha dato subito convintamente la sua adesione e ha sottoscritto l'appello.

Su sollecitazione della consigliera comunale Daniela Berruto (facente parte del Comitato Pace e Cooperazione), siamo lieti di comunicare che l'intero Consiglio comunale di Chieri ha dato parere favorevole alla propria adesione all'appello.

**Rita Clemente**, come coordinatrice del Comitato Internazionale Pace e Cooperazione di Chieri.

### Appello per la messa al bando delle armi nucleari

Al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Al Presidente del Consiglio dei Ministri Paolo Gentiloni

Al Presidente del Senato Pietro Grasso

Alla Presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini

e, p.c. Al Segretario Generale dell'ONU

Il 27 ottobre 2016 il Primo Comitato sul Disarmo dell'Assemblea Generale dell'ONU ha approvato la "Risoluzione L.41" che chiede di avviare nel 2017 i negoziati per un Trattato Internazionale volto a vietare le armi nucleari. A favore 123 Stati, contro 38 (compresa purtroppo l'Italia), 16 astenuti. Poche ore prima il Parlamento Europeo aveva approvato una risoluzione su questi temi (415 voti a favore, 124 contro, 74 astenuti), invitando tutti gli Stati membri dell'Unione Europea a "partecipare in modo costruttivo" ai negoziati all'ONU. Alla prima sessione dei negoziati, tenutasi a New York dal 27 al 31 marzo dell'anno corrente, hanno partecipato 132 su 193 stati membri delle Nazioni Unite e oltre 220 organizzazioni della società civile. Oltre 3000 scienziati provenienti da 80 paesi, tra cui 28 premi Nobel, hanno espresso il loro sostegno alla messa al bando delle armi atomiche in una lettera aperta rivolta alle Nazioni Unite.

Ci ha sorpresi l'assenza del governo italiano alle sedute dei negoziati in sede ONU

Siamo coscienti, con tutte le alte autorità religiose, morali, civili, che in tal senso si sono espresse, che la deterrenza nucleare e la minaccia della distruzione reciproca sono contrarie al bene dell'umanità e all'etica di ogni civile convivenza.

Poiché l'esistenza stessa delle armi nucleari è universalmente riconosciuta come una terribile minaccia per la vita di milioni persone, chiediamo al nostro governo di lavorare perché queste armi siano ripudiate e di attivarsi perché vengano ovunque abolite.

Per questo, **chiediamo che anche l'Italia partecipi in modo attivo e costruttivo alla prossima sessione dei negoziati ONU**, che riprenderanno il 15 giugno per terminare entro il 7 luglio impegnandosi a favore del disarmo nucleare, *in coe-*

*renza con l'art 11 della nostra Costituzione*

Ricordiamo, lo storico appello di Gandhi, rilanciato da Albert Einstein, a *eliminare le armi nucleari perché queste non eliminino l'umanità intera.*

*Seguono firme*

**Paolo Candelari**

(a nome della segreteria MIR-MN piemontese)



### La stessa luce in lampade diverse

Da tutte le parti del mondo, i popoli hanno onorato l'uno o l'altro dei Portavoce di Dio e hanno adottato i loro insegnamenti. Venerano Cristo, Buddha, Zoroastro, Krishna ed altri alti Profeti come le loro più grandi guide. Ma non li hanno mai contemplati in rapporto gli uni con gli altri. Li pensano come rivali, in competizione per guadagnare la riverenza del mondo. Immaginano che accettando la rivelazione di uno, debbano negare la rivelazione degli altri... Le grandi religioni non sono rivali, ma si completano come le note di una Divina Sinfonia, ognuna rappresentando un compito importante nel gran dramma dell'evoluzione umana e della sua marcia verso un destino comune... Tutti i Messaggeri sono stati i Portavoce e i canali della Divinità invisibile. Tutti riflettono la stessa luce di Dio. Essi non sono in lotta, rivaleggiando gli uni con gli altri, ma sono venuti con una missione comune: far avanzare sempre di più, in maniera progressiva, la civiltà del genere umano e la spiritualizzazione dell'anima, e condurre tutta l'umanità verso un glorioso comune destino che sarà il raggiungimento dell'unità mondiale, della concordia e della pace universale. Sono come lampade diverse nelle quali brilla la stessa Luce Divina. In altre parole: essendo Dio uno, la sua religione è una e tutti i Messaggeri l'hanno insegnata in diverse tappe evolutive.

(George Townshend, *The Promise of Allahes*, in José Maria Vigil *Teologia del pluralismo religioso*)

## Fermiamo i signori della guerra

di Alex Zanotelli

Trovo vergognosa l'indifferenza con cui noi assistiamo a una 'guerra mondiale a pezzetti', a una carneficina spaventosa come quella in Siria, a un attacco missilistico da parte di Trump contro la base militare di Hayrat in Siria, ora allo sgancio della Super- Bomba GBU-43 (la madre di tutte le bombe) in Afghanistan e a un'incombente minaccia nucleare.

L'Italia, secondo l'Osservatorio sulle armi, spende quest'anno 23 miliardi di euro in armi (l'1,18% del Pil) che significa 64 milioni di euro al giorno! Ora Trump, che porterà il bilancio militare USA a 700 miliardi di dollari, sta premendo perché l'Italia arrivi al 2% del Pil che significherebbe 100 milioni di euro al giorno. "Pronti a rivedere le spese militari" ha risposto la ministra della Difesa R. Pinotti - come lo chiede l'America. "La Pinotti ha annunciato anche che vuole realizzare il Pentagono italiano a Centocelle (Roma) dove sorgerà una nuova struttura con i vertici di tutte le forze armate. La nostra ministra della

Difesa ha inoltre preparato il Libro Bianco della Difesa in cui si afferma che l'Italia andrà in guerra ovunque i suoi interessi vitali saranno minacciati. E' un autentico golpe democratico che cancella l'articolo 11 della Costituzione. Dobbiamo appellarci al Parlamento italiano perché non lo approvi. Il Libro Bianco inoltre definisce l'industria militare italiana 'pilastro del Sistema paese'. " Infatti nel 2015 abbiamo esportato armi pesanti per un valore di oltre sette miliardi di euro! Vendendo

armi ai peggiori regimi come l'Arabia Saudita. Questo in barba alla legge 185/90 che vieta la vendita di armi a paesi in guerra o dove i diritti umani sono violati. L'Arabia Saudita è in guerra contro lo Yemen, dove vengono bombardati perfino i civili con orribili tecniche speciali. Secondo l'ONU, nello Yemen è in atto una delle più gravi crisi umanitarie del Pianeta. All'Arabia Saudita abbiamo venduto bombe aeree MK82, MK83, MK84, prodotte dall'azienda RMW Italia con sede legale a Ghedi (Brescia) e fabbrica a Domusnovas in Sardegna. Abbiamo venduto armi anche al Qatar e agli Emirati arabi con cui quei paesi armano i gruppi jihadisti in Iraq, in Libia, ma soprattutto in Siria dov'è in atto una delle guerre più spaventose del Medio Oriente. In sei anni di guerra ci sono stati 500.000 morti e dodici milioni di rifugiati o sfollati su una popolazione di 22 milioni! Come italiani, stiamo assistendo indifferenti alla tragica guerra civile in Libia, da noi causata con la guerra contro Gheddafi. E ora, per fermare il flusso dei migranti, abbiamo avuto la spudoratezza di firmare un Memorandum con il governo libico di El Serraj che non riesce neanche a controllare Tripoli. E così aiutiamo la Libia a frantumarsi ancora di più. E con altrettanta noncuranza assistiamo a guerre in Sud Sudan, Somalia, Sudan, Centrafrica, Mali. Senza parlare di ciò che avviene nel cuore dell'Africa in Congo e Burundi. E siamo in guerra in Afghanistan: una guerra che dura da 15 anni ed è costata agli italiani 6,6 miliardi di euro.



Mentre in Europa stiamo assistendo in silenzio al nuovo schieramento della NATO nei paesi baltici e nei paesi confinanti con la Russia. In Romania, la NATO ha schierato razzi anti-missili e altrettanto ha fatto in Polonia a Redzikovo. Ben cinquemila soldati americani sono stati spostati in quei paesi. Anche il nostro governo ha inviato 140 soldati italiani in Lettonia. Mosca ha risposto schierando a Kalinin-grad I-scander ordigni atomici, i 135-30. Siamo ritornati alla Guerra Fredda con il terrore nucleare incombente. (La lancetta dell'Orologio dell'Apocalisse a New York è stata spostata a due minuti dalla mezzanotte come ai tempi della Guerra Fredda).

Ecco perché all'ONU si sta lavorando per un Trattato sul disarmo nucleare promosso dalle nazioni che non possiedono il nucleare, mentre le 9 nazioni che la possiedono non vi partecipano. E' incredibile che il governo Gentiloni ritenga che tale Conferenza "costituisca un elemento fortemente divisivo", per cui l'Italia non vi partecipa. Eppure l'Italia ha sul territorio una settantina di vecchie bombe atomiche che ora verranno rimpiazzate dalle più micidiali B61-12. Quanta ipocrisia da parte del nostro governo!

Davanti a una così grave situazione, non riesco a capire il quasi silenzio del movimento italiano per la pace. Una cosa è chiara: siamo frantumati in tanti rivoli, ognuno occupato a portare avanti le proprie istanze! Quand'è che decideremo di metterci insieme e di scendere unitariamente in piazza per contestare un governo sempre più guerrafondaio? Perché non rimettiamo tutti le bandiere della pace sui nostri balconi? Ma ancora più male mi fa il silenzio della CEI e delle comunità cristiane. Questo nonostante le forti prese di posizione sulla guerra di Papa Francesco. E' un magistero il suo, di una lucidità e forza straordinaria.

Quando verrà recepito dai nostri vescovi, sacerdoti, comunità cristiane? Dopo il suo recente messaggio inviato alla Conferenza ONU, in cui ci dice che "dobbiamo impegnarci per un mondo senza armi nucleari", non si potrebbe pensare a una straordinaria Perugia-Assisi, promossa dalle realtà ecclesiali insieme a tutte le altre realtà, per dare forza al tentativo della Nazioni unite di mettere al bando le armi atomiche e dire basta alla 'follia' delle guerre e dell'industria delle armi? Sarebbe questo il regalo di Pasqua che Papa Francesco ci chiede: "Fermate i signori della guerra, la violenza distrugge il mondo e a guadagnarci sono solo loro."

progetto caith-perù



Contribuisci al progetto  
CAITH La casa famiglia  
fondata da Vittoria Savio  
a Cusco in Perù

Per informazioni: Maria 349.7206529

## Voci dal carcere, sezione femminile.

**Q**uesto testo è stato scritto da una donna che sta scontando una pena per reati contro il patrimonio. Il suo nome è G.

In mio professore di Italiano vuole che io scriva qualcosa sulla mia esperienza carceraria, o qualcosa in generale sulla mia vita, in poche parole vuole che scriva.

A questo punto si impone una premessa. Il professore è simpatico, preparato, intelligente, con un animo "nonostante l'età" ancora puro e curioso. Le sue lezioni sono un misto di storia, italiano, filosofia, psicologia, lezione in cui ci lascia parlare liberamente, ascoltando con attenzione.

Così per accontentarlo, anche se lui sa bene che non ne ho voglia,.... Ho deciso di scrivere, anche se in questo periodo di vita di detenuta sto vivendo un periodo di chiusura e di severità verso me stessa... ma chissà, forse scrivendo mi scioglierò un po'.

Sono in carcere da agosto 2016, non ritengo che il carcere sia un'esperien-

za formativa, tutt'altro, e non ritengo nemmeno che sia "recupero": il carcere, così com'è inteso oggi è soltanto punitivo ed alienante, non credo inoltre che la sofferenza che c'è qui dentro dia origine ad una qualche forma di solidarietà, naturalmente parlo di solidarietà vera.

Credo inoltre che il carcere rispecchi in piccolo la società di fuori, in più alterata e penalizzata dalla chiusura forzata. È contro natura chiudere un essere umano dietro le sbarre, com'è ugualmente inumano e contro le sbarre chiudere un animale in gabbia.

Si parla tanto di recupero, di misure alternative, di percorsi di studio, di lavoro. Tutte cose vere che esistono già in carcere, ma che sono ancora molto lontani dal costruire un carcere a misura d'uomo, un carcere che recuperi, che aiuti a capire i propri errori, a reagire al proprio comportamento attraverso un recupe-

ro psicologico vero, con corsi veri di preparazione al lavoro anche attraverso una preparazione mentale al lavoro piuttosto che al crimine, quindi un recupero che possa essere valutato e adattato anche fuori del carcere.

Ma sto sconfinando nell'utopia.... Ed è lungi da me fare una disquisizione sui problemi carcerari o sulla nostra società marcia, sui media ancora più marci, sulla televisione che trasmette trasmissioni violente per i guardoni, che senza arte né parte discute veri e propri processi!

Ma non voglio parlare di tutto questo squallore, mi basta già essere qui. Voglio invece parlare di una cosa bella che mi è successa proprio qui dentro, quando ormai avevo perso la fiducia e la voglia di qualunque sentimento che non fosse nostalgia, rabbia, senso di colpa, solitudine dell'anima; proprio in quel momento ho vissuto un'esperienza emotiva ed affettiva che mi ha toccato profondamente il cuore, e mi ha portato con il tempo a sperare in futuro di fare qualcosa di utile per gli altri.

Quando sono entrata in carcere mi hanno messa in cella con una ragazza irachena, disponibile e gentile con me, ma con un carattere impulsivo ed aggressivo che le era già costato diversi rapporti disciplinari e anni di carcere. Siamo riuscite ad avere una convivenza tranquilla, ho cercato con calma di farla parlare della sua vita, e di farle capire quanto fosse più produttivo essere educate e pazienti ed andare d'accordo con tutti, proprio qui dentro, forse l'ho impressionata per la mia età, ma per 15 giorni siamo state quasi bene insieme.

Poi mi hanno cambiata di cella e sono andata a convivere con un'altra persona, dico convivere perché il carcere è anche convivenza stretta e forzata con perfetti sconosciuti. Non sono, per carattere, incline ai pregiudizi, e credevo che almeno qui non ci fossero: prima di cambiare cella sono stata bombardata su chi e con chi sarei finita!



ro psicologico vero, con corsi veri di preparazione al lavoro anche attraverso una preparazione mentale al lavoro piuttosto che al crimine, quindi un recupero che possa essere valutato e adattato anche fuori del carcere.

Qui inizia la nostra storia, della mia e della mia compagna di cella. Appena entrata in camera dopo esserci presentate, la signora molto imbarazzata mi ha chiesto: "Sa chi sono?" e io, mentendo... ho risposto "No". Questo è il racconto (come dice la De Filippi in c'è posta per te) di una profonda amicizia, nata dal dolore di essere lontane dagli affetti più cari e sul perché eravamo qui. Un'amicizia fatta di fiducia reciproca, di rispetto, di educazione. Ognuno di noi si porta dietro un bagaglio di delusioni, di ricordi felici e infelici, di errori, di cose belle e brutte. Però a volte ci dimentichiamo del "Destino" che quasi sempre ci riserva delle sorprese proprio quando ti senti inutile, persa e sola. La mia sorpresa è stata proprio entrando in quella cella... Avevo davanti una donna che forse era stata anche carina, ma era sciupata, devastata dal dolore, ma nello stesso tempo persa e lontana, e mi sono subito sentita portata verso di lei, quasi con un'istinto di protezione.

Non mi interessava "la detenuta", ma "la persona". Mi aveva colpito quella donna giovane, pallida con i capelli quasi tutti grigi raccolti dietro la nuca, emanava una fragilità palpabile ed una ricerca di aiuto quasi imbarazzante.

Conoscendola con il tempo ho potuto apprezzare la dolcezza del suo carattere, la propensione istintiva e naturale di aiutare gli altri, l'umiltà nel fare in carcere lavori pesanti e in alcuni casi coraggiosi, ma aveva in sé una grande debolezza di fondo che le impediva di accettare quello che le era capitato, non lottava e non aveva fiducia in sé stessa. Il suo modo rinunciatario di essere, così passivo, contrastava nettamente con la forza di lavorare sodo pur essendo così minuta, con la grande adattabilità a vivere in un buco che cercava di abbellire con quadretti disegnati da lei o con le foto dei suoi figli. Poi, però, appena finito di agitarsi tornava ad essere una vinta. Tutto questo mi faceva arrabbiare, ho cominciato a combattere con lei e contro di lei, stimolandola a smettere di piangere e a tirare fuori il carattere, a lottare per la sua innocenza, per la sua libertà, per i suoi figli. Facevamo di notte due passi avanti e di giorno uno indietro, abbiamo parlato, fumato, piano e riso insieme, letto atti, discusso. Le dicevo: "Se un avvocato non va, cambialo.... Se ti attaccano, rispondi". Alla fine con fatica ce l'ho fatta, ma



soprattutto ce l'ha fatta lei. Ha fatto le sue scelte ed adesso è libera. Dovrà ancora lottare, sostenere un processo, altri pregiudizi, ma spero che la forza e la carica che ho cercato di trasmetterle l'accompagnino ancora.

Quando è uscita ero felice per lei, ma non posso negare che ho sofferto la sua lontananza, la mancanza delle abitudini costruite insieme in questo buco, ma soprattutto mi mancava quello scopo che mi aveva tirata fuori dal mio buco nero, perché aiutandola avevo aiutato me stessa. Facendola reagire non mi ero accorta che avevo reagito anch'io avevamo combattuto insieme i nostri sensi di colpa e cercavamo la nostra giustizia.

Ma ho anche capito che nonostante che le brucianti delusioni e gli sbagli che mi hanno portata qui, sono ancora in grado di amare

me stessa amando gli altri. Per questi motivi cerco di sostenere la mia nuova compagna di cella, una ragazzina di 25 anni con già un pesante bagaglio di botte e di sofferenze e con due bimbi piccoli.

Oggi posso dire di avere un progetto per il futuro, un progetto che ho sempre avuto nel cuore, ma che forse non ero in grado di realizzare: quello

"nonostante la mia verde età" di studiare e lavorare nel campo della psicologia e della criminologia, per aiutare a capirsi non solo chi ha commesso dei reati, ma anche chi non ha la forza di reagire ad essi, e a risolvere anche gli altri problemi che la vita ci presenta sempre, e non sempre sappiamo che spesso dietro ad ogni azione c'è una causa di giustificazione.

*Elisa Lupano*



Uno sguardo sulla religiosità ortodossa romena

## Cristo è risorto! Veramente è risorto!

Quando: nell'Aprile 2017, dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua. Come per gli antichi cristiani, la settimana che finisce con la resurrezione di Gesù è anche oggi centrale per la fede e vissuta con intensità dai credenti, compresi gli emigrati di ritorno.

Dove: a Marginea e in cinque monasteri (Putna, Sucevița, Moldovița, Humor, Voroneț) raggiungibili in meno di un'ora d'automobile. Marginea si trova nell'arco dei Carpazi, in Bucovina, al confine con la Moldavia romena. Sta diventando oggi un paese molto grande per lo sviluppo dovuto alle rimesse degli emigrati a Torino e al ritorno più o meno definitivo di una parte di loro.

La casa che ci ha ospitati è quella di Dumitru e Parascheva Boicu, genitori di mia nuora Valerica. È una piccola casa contadina, simile alle altre del quartiere: ci sono la stalla con una mucca e due maiali, il fienile, la legnaia, il pollaio, un cortile, un frutteto, l'orto e un campo. Gli altri due campi, lontani da casa, sono raggiungibili in bicicletta, unico mezzo di trasporto usato da Dumitru. Tra le miglione apportate, ora c'è l'acqua in casa e questo ha permesso la costruzione del bagno, un anno fa. Sulle pareti interne della casa ci sono molte immagini di storia sacra (Gesù, Maria, episodi della vita di Gesù); i soggetti corrispondono a quelli dei monasteri, solo che queste risalgono agli ultimi decenni.

### Settimana santa

Quanto detto fin qui serve a collocare nel suo ambiente di vita il padre di Valerica, Dumitru, la cui religiosità ho attentamente osservato. Non so una parola di romeno; tutto quello che ho potuto capire della famiglia Boicu e della realtà religiosa di questo piccolo pezzo di Romania lo devo a mio figlio, che come antropologo delle migrazioni ha svolto in passato qui una sua ricerca, e a mia nuora Valerica, che ha vissuto questa realtà in modo consapevole fin da piccola. Sono stati per me traduttori e interpreti.

Durante la settimana santa Dumitru, mentre svolgeva i suoi compiti quotidiani, ha digiunato in mo-

do rigoroso mercoledì e venerdì: né cibo né acqua per tutto il giorno. Quando era presente al pasto serale ha recitato insieme a noi tutti, in piedi, il Padre nostro, prima di toccare il cibo. Nel pomeriggio del venerdì è andato nella chiesa del suo quartiere a compiere, in fila nella navata con tutti gli altri, noi compresi, il rito prescritto. Al centro della navata che normalmente è vuota, perché nelle chiese ortodosse non ci sono banchi e si sta in piedi per tutto il tempo della messa, è stato messo un altare spoglio: un tavolo alto con il Vangelo da una parte e un'icona della crocefissione dall'altra. Dopo il bacio e la prostrazione alle due icone, si passa sotto l'altare, chinandosi, e si ritorna al punto di partenza girando intorno al tavolo. Tre sono i passaggi sotto l'altare, tre i giri attorno, molte le prostrazioni e i segni di croce. Tutti, bambini, adulti e anziani, sfilano composti e in silenzio nella navata spoglia ma non lugubre, a causa delle icone sfavillanti d'oro che coprono le pareti laterali.



Dopo la nostra cena da venerdì santo, Dumitru che non vi ha partecipato, ci interpellò, «Se volete, possiamo parlare della storia della religione». Il racconto è durato più di un'ora. Creazione del mondo e dell'uomo, maschio e femmina; il serpente e la cacciata dall'Eden fino alla nascita di Caino e Abele. Qui è cominciata la storia di Maria da Gioacchino e Anna fino all'Annunciazione, tale e qua-

le è raccontata dagli affreschi dei monasteri dipinti. Poi, dal Vangelo di Luca, la nascita di Gesù, i Magi, la strage degli innocenti, la fuga in Egitto... A questo punto Dumitru è passato direttamente alla passione e morte di Gesù e qui si è fermato. La precisione delle immagini e la fermezza del raccontare, la naturale mescolanza tra vangeli canonici e apocrifi comunicavano, a chi ascoltava, una sensazione di sicurezza: non mito, ma storia sacra. Dice mia nuora che è così per molti margineani, anche quelli delle generazioni venute dopo suo padre.

Per la mezzanotte del sabato Dumitru era nella sua chiesa per la festa della Resurrezione. Sono in grado di raccontarla avendola vissuta contemporaneamente nel monastero di Sucevița, raggiungibile da Marginea solo con l'automobile. Prima della mezzanotte nella chiesa gremita i fedeli sono in attesa in piedi; tutti hanno in mano lo stesso lumino rosso, per ora spento. I canti alternati del coro maschile e di quello femminile accompagnano l'azione liturgica. Si sciolgono le campane della Resurrezione, il timbro dei canti cambia e

avanzano i preti tra le due ali di fedeli: portano i lumi appena accesi e avviano l'accensione dei lumi vicini, che poi si propaga a tutti gli altri. Con la piccola luce in mano si fanno tre giri all'esterno della chiesa. Si rientra per la messa dell'alba pasquale. Finita la messa, Dumitru è andato come tutti al cimitero vicino, dove ci sono le tombe dei suoi e là ha deposto il suo lume, speranza di resurrezione per quelli che sono tornati al Padre. Quest'ultima parte del rito che ho vissuto nel grande cimitero di Sucevița, (tante croci quasi uguali, altrettanti lumi rossi sui tumoli) mi ha trasmesso un'evidenza visiva della fede nella resurrezione dei morti.

Dumitru è tornato a casa quasi tre ore dopo la mezzanotte. Alle cinque si è alzato e ha trovato il cesto con il cibo della festa (carne cotta, uova sode colorate e i dolci della tradizione) preparato sabato da Parascheva, Valerica e Ani, la sorella, lavorando fino a notte fonda. Questo cibo deve essere benedetto in chiesa prima di essere consumato nel pasto pasquale. Nella mattinata Dumitru si è occupato degli animali ed è venuto con noi a portare la luce sulle tombe degli antenati di Parascheva nel paese vicino. Poi, tutti insieme, abbiamo festeggiato con un ricco pasto.

Mi ha colpito la serenità con cui Dumitru intreccia la fede al suo quotidiano: con semplicità e naturalezza, pur sapendo di essere tra persone come noi, diversamente credenti o non credenti. Pare che a Marginea ce ne siano altri simili a lui per la fede. Dumitru ha anche partecipato, martedì, alla visita che tutti noi abbiamo fatto all'eremita Efrem. Per lui era il primo incontro, mentre moglie e figlie lo conoscono da tempo.

### Preti, monaci, eremiti

In Bucovina ci sono tre gruppi di religiosi, diversi tra loro per funzioni e stili di vita. I preti, che si sposano, hanno funzioni simili a quelle dei nostri parroci di paese in passato: celebrano la messa, amministrano i sacramenti, nelle omelie trasmettono norme etiche, vivono in mezzo alla gente, consigliano i fedeli. Alcuni preti, per scelta personale, sono più simili ai monaci nello stile di vita. Ci sono anche preti veggenti e preti esorcisti. Questi ultimi agiscono contro il diavolo, la cui presenza nel mondo è riconosciuta da tutti, preti, monaci, credenti e non credenti. Il diavolo si combatte con la preghiera e il digiuno: il prete esorcista, infatti, digiuna tre giorni prima di entrare in azione.

I monaci non vanno tra la gente, ma aspettano i fedeli nei monasteri. Pregano molto, con Gesù come modello, e cercano la purezza del cuore. Praticano digiuni purificatori e testimoniano l'umiltà. Molte le prostrazioni nell'arco della giornata; un novizio, ad esempio, deve farne quaranta al mattino e quaranta la sera. Vivono in comunità. Le stesse regole e stili di vita nei monasteri femminili. Ho conosciuto due monache, Teofana e Tecla, nel monastero di Humor che hanno la stessa età di mia nuora quarantenne. Nel monastero di Putna abbiamo incontrato il monaco Serafino di soli venticinque anni. Queste età fanno riflettere sulla diversità del monachesimo da noi, oggi.

Gli eremiti sono monaci che scelgono la solitudine e la povertà, intesa come dipendenza per il cibo da chi li va a trovare. Anni fa ho visto simili forme di eremitaggio tra i monaci forestali della Thailandia, ma non ho potuto comunicare con loro; solo

osservarli. In Bucovina e in Moldavia ce ne sono diversi; ci vanno le persone che cercano una guida spirituale oppure quelle che devono affrontare scelte drammatiche, perché sono considerati i più vicini a Dio. Efrem è visitato da molti abitanti dei villaggi della zona e mia nuora ha deciso di tornare da lui per farlo conoscere e anche per mostrargli le figlie piccole.

Siamo arrivati da Efrem salendo a piedi per circa un'ora per un sentiero nel bosco, portando a spalle le cibarie da offrirgli. Dove il bosco finisce e cominciano

i prati alti c'è una casetta tutta di legno; sul piccolo spiazzo davanti ci sono delle panche, dove la gente si siede aspettando il proprio turno. Per parlare con lui si entra da soli o in coppia, ma noi eravamo in sei, il mio compagno, io e la famiglia di nostro figlio; avevamo bisogno d'interpreti. Dentro, tappeti in terra e sulle pareti, tanti libri e tante icone: una specie di grotta accogliente. Efrem è un monaco cinquantenne, barba nera e occhi scuri e penetranti; se ne sta seduto tra libri e icone in un angolo della stanzetta e noi ci sediamo su una panca di fronte. La mia impressione è di entrare in uno strano sogno, ma Efrem la cancella subito. Sa che veniamo da un mondo dove non è mai stato ed è curioso. Mi chiede subito di raccontargli una fiaba delle mie montagne e ne scelgo una che mio figlio conosce; sembra più attento al suono della mia voce che al traduttore. Poi, avendo



notato le mie scarpe da montagna, sposta il dialogo sull'alpinismo, le scalate e i ghiacciai. Gli chiedo della sua vita e me la descrive come un'avventurosa scalata in roccia, a fasi alterne di passaggi difficili, di esitazioni per trovare la via, di cenge su cui sostare. Non parla di cime raggiunte o da raggiungere. Nessuna preghiera né benedizione, solo fraterna comunicazione; ma così essenziale e vitale da rendere per me piena di senso tutta la giornata.

### Icone

I monasteri con le loro chiese completamente coperte da immagini dentro e fuori, sono considerati oggi una meta turistica molto attraente. L'architettura dipinta dei monasteri moldavi, che si è sviluppata lungo il XV e XVI secolo, è descritta e commentata in tutti i testi romeni di storia dell'arte. Prima di partire per Marginea sapevo solo che questi monasteri sono anche oggi centri d'irradiazione religiosa per la popolazione intorno

e che ci vivono monaci e monache di tutte le età. Ho lasciato a casa i libri di storia dell'arte; ne ho visitato ben cinque in giorni diversi e mi sono lasciata trascinare e avvolgere da quello che vedevo. Non è facile per chi è di formazione cattolica entrare in una spiritualità così diversa. Mi ha aiutato una riflessione sulle icone.

Che ruolo ha avuto e ha l'icona per i fedeli ortodosso? L'icona afferma una presenza reale; ha quindi il ruolo d'intercessore visibile con l'invisibile, che è per loro il divino. Per il credente guardare il Cristo prima e dopo la resurrezione, vedere in lui il Padre, guardare gli angeli e i serafini che vedono Dio, guardare i testimoni (quelli che hanno visto e hanno creduto), vuol dire contemporaneamente pregare e dare alimento alla propria fede. In questo contesto spirituale dove le immagini si offrono di continuo allo sguardo come un dono, intuisco alcune possibilità, spesso compresenti, di relazione del credente con il divino. Quando Gesù, Maria, i Santi si mostrano di fronte e ti guardano con gli occhi spalancati, invitano alla reciprocità dello sguardo e al colloquio. Queste immagini, insieme a quelle narrative, possono anche innescare nei loro confronti un processo rituale: dallo sguardo al contatto con le dita e con le labbra (il bacio all'icona) fino alla prostrazione e ai segni di croce, una vera e propria santificazione liturgica. È quello che ho sperimentato il venerdì di passione nella chiesa di Marginea davanti all'icona narrativa della crocefissione.

Le chiese dipinte di questi monasteri sono un tripudio d'icona e percorrerle fuori e dentro guardandole è un'esperienza straordinaria. Molto presente e in posizione strategica è il *mandilium*, quel panno o pezzo di stoffa su cui Gesù, durante la salita al calvario, avrebbe secondo la tradizione impresso l'impronta del proprio volto. È quindi per il credente un'icona non fatta da mano

d'uomo; è testimone del Volto e prototipo di tutte le icone perché Cristo è l'immagine unica del Padre. Raddoppia, così com'erano davvero le fattezze di Gesù; quindi a chi dipinge oggi un *mandilium* non è permesso di abbandonarsi al proprio estro, perché è il modello primigenio che va seguito, con pochissime variazioni. Ho osservato diversi *mandilium* e l'unica variazione altamente simbolica è questa: al centro del panno al posto del volto di Gesù un agnello, talvolta portatore di vessillo o il bambino Gesù disteso sulla patena (l'Eucarestia). Il *mandilium*, quando è all'esterno, si trova sopra la finestra dell'abside centrale. Sempre all'esterno si dirigono verso questo *mandilium* le grandi processioni dipinte in movimento sulle pareti laterali: la sollecitudine danzante dei profeti, la lentezza ieratica dei vescovi, l'andatura decisa dei martiri. Sopra, nella penombra del cornicione, angeli, serafini, cherubini. La preghiera in cammino di tutti i santi verso il Cristo si offre così allo sguardo del fedele prima di entrare in chiesa. Sempre sulle pareti esterne grandi alberi di Jesse, ramificati in orizzontale e gremiti di profeti e

santi, collegano attraverso Gesù la Bibbia ebraica a quella cristiana. Non manca mai il grande giudizio universale affollato di figure non tutte riconoscibili. Per l'esterno, e ancor più per l'interno, tutto il resto è di difficile lettura se non si conoscono Genesi, Esodo, i profeti, i vangeli canonici e gli apocrifi dell'infanzia.

Dentro, il *mandilium* ritorna nelle lunette che sovrastano il passaggio dal portico al narthex, e dal narthex alla navata. Molto presenti le grandi feste dell'ortodossia: Trasfigurazione, Crocefissione, Deposizione, Resurrezione, Dormizione e Assunzione della madre

di Dio (questo è l'appellativo usato anche oggi). Nel narthex, dove in passato stavano catecumeni e donne, le icone dei santi del calendario ortodosso riempiono la parte alta delle pareti, una per ogni giorno dell'anno. Tra loro molti martiri, mostrati nel pieno del supplizio. Alla mia domanda sul perché di tanto sangue, spade e coltelli, mi è stato risposto dalla mite suor Tecla che i martiri sono testimoni privilegiati. Quali siano le immagini nel presbiterio non è dato sapere perché questa è la zona del sacro, accessibile solo a preti e monaci e protetta dall'iconostasi.

Voglio raccontare l'ultimo percorso che, prima di partire, ho fatto nel monastero di Sucevița, muovendomi dall'entrata verso il presbiterio. Ho voluto, quasi dovuto, sospendere ogni relazione con il mio mondo, le persone care e le pre-conoscenze della mia cultura, e concentrare lo sguardo sulle icone intorno a me; m'invitavano a un pellegrinaggio intimo verso il tocco e il bacio delle icone appoggiate all'iconostasi. Avevo la testa coperta dal fazzoletto che Parascheva mi aveva prestato e sono tornata bambina nella chiesetta del mio paese d'origine, all'età in cui ci si chiede dov'è Dio e com'è, e non c'è risposta che non sia positiva.

Tullia Chiarioni



## Introduzione al vangelo di Giovanni

di Franco Barbero

*Sbobinatura di alcuni incontri al corso biblico di Torino ed a Chieri. Testo non rivisto dall'autore*

Conoscere ogni vangelo nella sua unicità è una cosa importante, l'originalità di ciascun testo è un elemento che caratterizza una lettura. Ognuno è la testimonianza di un percorso che sta alle sue spalle, di gente che ha riconosciuto in Gesù il Messia. L'esperienza di Giovanni non è quella di Marco, di Matteo o di Luca. Occorre uscire ampiamente dall'impianto catechistico dogmatico, perché il suo vangelo è quello più usato e più abusato. Noi abbiamo nella liturgia tre cicli: Marco, Matteo e Luca ma, in realtà, tra un passo e l'altro s'insinua Giovanni, che è il più letto nei momenti chiave della Pasqua e del Natale e ne segna l'interpretazione dogmatica. Questo vangelo è la *magna carta* dei fondamentalisti. L'esegesi tradizionale lo considera il più spirituale ed elevato rispetto agli altri tre, in realtà il suo messaggio è stato ampiamente travisato. Ci troviamo davanti ad uno scritto che ha una sua identità preziosa. Gesù è situato soprattutto in Giudea, a differenza di Marco, Luca e Matteo che lo collocano prevalentemente in Galilea. Fa almeno tre viaggi a Gerusalemme e non uno solo come con gli altri tre evangelisti, tutto gravita verso Gerusalemme. I sinottici citano una trentina di fatti miracolosi, mentre questo vangelo ha **sette "segni"**. Il "segno" sembra indicare una strada nell'interpretazione: non è tanto un racconto cronachistico, ma piuttosto un'allusione ad un significato. Giovanni non conosce affatto le parabole, ma ha le **allegorie**: il buon pastore, la vite e i tralci.

Questo testo ha lunghi, organizzatissimi **discorsi** ieratici, solenni, completamente elaborati in funzione della teologia dell'evangelista. Con una ben nota finzione retorica, molto usata nell'antichità, il redattore mette in bocca a Gesù, al protagonista, quello che vuole dire alla sua comunità.

Mancano in modo totale gli esorcismi. Se non lo si annota prima, nella lettura sfuggono questi particolari. Ci sono parole che ricorrono sempre, con una frequenza che si direbbe ossessiva: *verità, vita, mondo, amore, giudicare, testimoniare, luce,*

*tenebre* e sono dentro le allegorie. Mancano dei pezzi estremamente significativi degli altri evangeli, per esempio: l'istituzione dell'eucaristia, le beatitudini, il padre nostro, non c'è nulla dell'infanzia di Gesù; anche Marco, però, non ha i racconti dell'infanzia.

Questo Vangelo ha una premessa: l'inno del cap. 1, 1-18, in cui il redattore usa il linguaggio mitico

del tempo. Si tratta di un inno come "mito dell'incarnazione del logos", che va letto alla luce dei miti preesistenti, sia giudaici, come l'inno alla "Sapienza" di Proverbi 8, 21-32, sia gnostici. Si ricordi che, per il filosofo giudeo-ellenista Filone d'Alessandria, il Logos era "l'immagine di Dio, il Primogenito di Dio ed il Secondo Dio". Giovanni ha compiuto un'opera originale, con linguaggi e materiali largamente preesistenti, per esprimere l'unità mistica che

la vita umana può concretamente realizzare con Dio.

Il suo modo di presentare Gesù è proprio diverso da quello dei sinottici, tende a definirlo: *il Cristo è la via, la verità, la vita*. Marco, Luca e Matteo amano invece narrare i suoi comportamenti, le sue opere. Il quarto evangelista ha costruito delle lunghe narrazioni anche affascinanti, coinvolgenti: penso al cap. 4, al cieco nato, a Lazzaro, ma quando arriva a Gesù ha la voglia di definirlo, di darci un'identità: "io sono il buon pastore, la vera luce, la via, la verità, la resurrezione", ecco le allegorie. Esse hanno però un punto terminale in "io sono", di origine anticotestamentaria, per esprimere il mutuo abitare della volontà di Dio in quella di Gesù e della volontà di Gesù in quella di Dio.

Particolarmente sul terreno della cristologia Giovanni oscilla tra una concezione che fa di Gesù un mezzo Dio e l'aperta dichiarazione della totale dipendenza del Nazareno da Dio. L'appellativo "divino" e il titolo "figlio di Dio" sono, nella Bibbia,



## BIBBIA

## BIBBIA

## BIBBIA

assai diffusi ed assumono significati diversi. Essi non designano nessuna identità con Dio, ma sono piuttosto termini "funzionali", nel senso che indicano una particolare funzione o missione salvifica ricevuta da Dio.

Non bisogna dimenticare che Gesù addita oltre se stesso, ad un mistero, carico di senso e di redenzione, che egli chiama Padre: " *perché il Padre è più grande di me* " in Gv. 14,28.

Giovanni ha una concezione esclusivista della salvezza, come se solo attraverso Gesù si potesse conoscere e percorrere la strada di Dio. Il suo linguaggio assertorio talvolta ci lascia un po' sgomenti: o bianco o nero, o la verità o l'errore, o i figli della luce o i figli delle tenebre. Ma l'evangelista è un figlio del suo tempo, della sua cultura!

Se si confrontano i racconti delle tradizioni che riguardano la passione, sembra che il

Cristo quasi cammini tra la sofferenza in modo celestiale. Mentre Marco, Luca e Matteo segnalano il suo vistoso patimento, la sua estrema difficoltà, per Giovanni il protagonista della passione è molto meno sofferente, in lui c'è già la gloria, c'è già la luce della resurrezione.

Il suo vocabolario è relativamente povero: 1011 parole, contro le 1961 di Matteo, le 1145 di Marco e le 2055 di Luca. Ce ne sono che si ripetono spesso: i verbi *agapàò* 36 volte, *conoscere* 56 volte, invece sono quasi assenti altri come: *predicare*, *annunciare* ed espressioni come "regno di Dio".

Una bellissima trovata dell'evangelista è che, in genere, le persone che incontrano Gesù lo fraintendono. Nicodemo dice: "ma come posso io che sono vecchio nascere di nuovo?" e questo travisamento, letterariamente costruito, dà il segno del fatto che incontrarlo è qualcosa che impegna in un cammino: tu non lo incontri subito, non lo cogli subito, c'è l'esigenza di ritornarci su, di capire; il fraintendimento è l'occasione per l'approfondimento.

Oppure un'altra tecnica di Giovanni è "la scala a chiocciola": i discorsi di addio dal cap. 13 al 17 sono a ripetizione: "io vi lascerò ma vi manderò lo spirito". Il suo è un procedimento letterario, qualche volta molto pesante, ribaditivo, ma fatto probabilmente apposta con questa tecnica, perché le cose si capiscono lentamente. Questa è una dinamica tipicamente ebraica. L'ebraismo ti dice 4 o 5 volte l'origine del mondo: nei cap. 1 e 2 di Genesi, nel Pentateuco, nel libro delle Cronache; i Salmi la richiamano. La Bibbia riprende sempre i grandi temi: la gioia, la benedizione, la gratitudine, la dispe-

razione, il dubbio, la depressione, la bestemmia, lo scandalo di questo mondo. In questo l'evangelista è molto ebraico.

I primi manoscritti sono del III e IV secolo. La prima citazione di questo vangelo si trova verso il 130 - 140 d.C.: il carbonio 14 ha rilevato che questo dovrebbe essere il tempo. Nel IV e V secolo ce l'hanno tutti i grandi codici: maiuscoli e minuscoli; il papiro 52 viene addirittura datato del 130 - 135 d.C.: è segno che almeno in Egitto era conosciuto nella seconda metà del II secolo.

Il nostro autore conosceva i sinottici? Studioso che legga, parere che incontri: può darsi, ma quello che possiamo sapere è che non dipese letterariamente da loro. Che li conoscesse è probabile, però letterariamente ha una struttura diversa, fino ad un certo punto, perché poi tutti arrivano Gerusalemme con la passione, morte e resurrezione.

Come è nato questo testo? Il vangelo termina al capitolo 20, versetto 30; il 21 è chiaramente un capitolo molto tardivo, aggiunto. Come si è formato è oggetto di varie ipotesi degli studiosi: ci sono tre grandi elementi di ricerca.

Il primo è il "modello dell'unità della composizione": ci sarebbe un autore che ha selezionato, raccolto, organizzato del materiale, sia pure in tempi successivi. Avrebbe fatto un'opera di duplice organizzazione: ha scritto, ma ha anche ricevuto; non si esclude che si sia servito di materiale preesistente, con piccole modifiche, come il brano dell'adultera, che è nei manoscritti di Luca e solo dal X secolo viene portato in Giovanni, ma tranne piccoli spostamenti sarebbe un modello di unità di composizione.

Il secondo: il "modello del vangelo primitivo", con successiva elaborazione ed ampliamenti: ci sarebbe stato, secondo studiosi come *Raymond E. Brown*

"Giovanni" (Cittadella Editrice) ed altri, un piccolo, breve scritto primitivo che, successivamente, ha ricevuto ampliamenti, aggiunte, correzioni.

Il terzo è "il modello delle fonti": ci sarebbero stati una pluralità di autori, i quali hanno scritto chi una fonte chi un'altra: uno avrebbe redatto la passione, un altro avrebbe fatto delle aggiunte e poi un redattore finale. Secondo Brown sono individuabili 5 fasi. La cosa più probabile che possiamo dire è che e questo scritto abbia avuto una crescita nel tempo.

Il grande problema che emerge in questo vangelo è il rapporto con la sinagoga. (Klaus Wengst "Il vangelo di Giovanni", Queriniana). Noi pensiamo sempre ai "cristiani" di Matteo, di Marco, di Luca, ma non dobbiamo dimenticare che sono sempre ancora tutti quanti



## BIBBIA

dentro l'ebraismo, che frequentavano le sinagoghe. Quando compare la parola *giudei* nel testo greco, non vuole dire: *i giudei in genere*, ma *le autorità giudaiche*. Qui non si parla di *cristianesimo*, perché noi sappiamo che questo testo non nasce prima del 120 – 130 d.C. La tragedia del 70 per gli ebrei non fu solo il massacro di un popolo, ma soprattutto con la distruzione del Tempio, una tragedia religiosa e culturale difficilmente immaginabile per noi. La stessa identità ebraica era stata messa radicalmente in crisi. Dopo questa tragedia all'interno del giudaismo ci fu una radicale ristrutturazione: i vecchi gruppi degli zeloti, esseni, sadducei e sacerdoti scomparvero, emerse il gruppo dei farisei, che ricostruirono l'identità ebraica attorno ai rabbini ed alle sinagoghe. I discepoli del Nazzareno, caduta Gerusalemme e distrutto il Tempio, lasciarono la Palestina. Questi ebrei, che facevano riferimento a Gesù, erano già malvisti, perché certamente Giacomo, suo fratello, venne ucciso quasi subito e così anche Stefano. È probabile che Maria di Magdala e le altre donne siano andate in Samaria. La comunità di Giovanni può darsi che fosse proprio in Palestina, probabilmente a Gerusalemme, ma che, con la distruzione del Tempio, sia fuggita in una zona più pacifica, per esempio ad Antiochia di Siria, dove c'era una grande comunità ebraica od in altre zone. La sinagoga era il loro punto di riferimento naturale, ma non tutte le sinagoghe erano uguali: alcune erano "aperte", altre, diremmo oggi, fondamentaliste. La partecipazione di questo gruppo ebraico, particolare, creava all'interno forti tensioni, non solo perché per loro Gesù era il Messia d'Israele, mentre per la maggioranza degli ebrei non lo era. C'era l'interpretazione diversa di molti precetti, come la circoncisione, le carni, le norme di purità ecc., che portò una parte a dire: "bisogna cacciarli questi **nazarei** (così erano chiamati quelli che poi saranno i cristiani), perché non rispettano la tradizione". Nel Concilio di **Jamnia**, una località vicino all'odierna Gaza, pare sia avvenuta una scomunica contro i **nazarei**, coloro i quali facevano del Cristo uno che aveva aperto a tutti. Altri ebrei invece dicevano: "si può stare benissimo insieme confessando che Gesù è il Messia di Israele, professando tutta la tradizione ebraica ed osservando la sua strada, il suo insegnamento". Ci sono testimonianze che, fino all'anno 300 e più, esistevano delle sinagoghe e dei luoghi d'incontro dove chi era cristiano e chi era ebreo stavano insieme. Queste esperienze finiranno con il Concilio di Nicea, che fu la sconfessione della possibilità di stare insieme ebrei e cristiani.

La comunità giovannea aveva diverse "correnti", molte volte in conflitto tra loro: c'era una parte che diceva: "Gesù è il Messia, ma di Israele"; altri dicevano: "no, Gesù è il Messia in cui c'è un'apertura universale. Noi siamo ebrei, siamo dentro l'ebraismo, ma chi viene dal cosiddetto paganesimo non deve ricevere delle imposizioni: si inserisce nel popolo di Dio, ma con libertà". Dentro questa comunità oltre i giudei erano arrivati i cosiddetti pagani ed i samaritani, i nemici di un tempo.

## BIBBIA

Aver incluso nel capitolo quarto il brano della samaritana significava dire ai *primi della classe*: "nessuno è escluso!", e questo creava forti tensioni. Questo gruppo però ha un grande impulso, è la spinta paolina, che ha caratterizzato la redazione ultima di Matteo: "*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*".

Due, tra le molte questioni aperte, sono: la scuola giovannea e chi è il discepolo prediletto. Che cos'è **la scuola giovannea**? Noi abbiamo ricevuto il vangelo, le tre lettere, l'Apocalisse e dicevamo: "è tutto di Giovanni"; avevamo questa nozione, ma è molto più probabile che siano il prodotto di una scuola che si rifaceva all'evangelista.

Del **discepolo prediletto** alcuni dicono fosse un personaggio storico della comunità, che mentre questa si stava istituzionalizzando, deve aver dato una grande testimonianza. Come dice *Brown* in tempi come quelli, di grande difficoltà, come Matteo aveva avuto come riferimento Pietro è chiaro che ci sia stata una persona simile anche per la comunità giovannea. Le comunità in genere avevano delle persone di riferimento, nel senso non di gerarchia, ma di testimonianza, come le comunità paoline. Questo autorevole personaggio ci ricorda che, se le cose non sono dettate dall'amore, dalla dedizione e dalla disponibilità nulla vale. La comunità è nata sulla testimonianza di qualcuno di grande profondità e che è stato probabilmente all'origine di una scuola che ha tramandato la memoria.

Altri tra cui *John S. Spong* "**Il quarto Vangelo. Racconti di un mistico ebraico**", (Massari editore) dicono invece che il **discepolo prediletto**, di cui si parla solo nella cena e nel capitolo ultimo, il 21, sarebbe un personaggio immaginario, un simbolo che la comunità ha elaborato, a cui riferirsi. Bisogna essere animati dall'amore. Vedete che le due correnti però alla fine convergono: che ci sia stata una persona, che ha esemplificato e testimoniato con la sua vita: "il discepolo prediletto", oppure che sia invece una costruzione simbolica, entrambe vogliono dire che la comunità deve guardare alle testimonianze dove vive l'amore, la fedeltà, la perseveranza.



## Invito alla lettura

# Una riforma del pensiero per un nuovo umanesimo

Edgar MORIN è la figura di un grande maestro della cultura contemporanea (sociologo epistemologo, antropologo etc.) da conoscere o da riscoprire che ha affrontato da sempre i problemi dell'uomo e del nostro tempo in modo "transdisciplinare", un grande "vecchio" (è nato nel 1921) definito nella Prefazione al suo ultimo saggio SETTE LEZIONI SUL PENSIERO GLOBALE, "umanista planetario" e che, in tempi difficili, poco illuminati o addirittura bui, molto rumorosi, tempi di crisi globale, riesce a fornirci con le sue opere (complessivamente oltre 60), scritte durante la sua lunga vita sempre in trincea da intellettuale e divulgatore, una chiave per riflettere diversamente, o meglio PENSARE diversamente e quindi per "comprendere" le molte criticità e ambivalenze dell'era planetaria nella quale stiamo vivendo con estrema difficoltà ad immaginare il futuro nostro e della nostra specie.

Il suo è un pensiero che "apre la mente", aiuta a respirare aria nuova ma, nello stesso tempo, come del resto è quasi ovvio, non ci esime, anzi ci obbliga a prendere posizione, a fare scelte specifiche individuali e collettive e valutarne le conseguenze.

Morin si definisce otto-pessimista, questo esprime un atteggiamento che ognuno di noi dovrebbe maturare nell'ambito del suo particolare e si può essere tali se si riesce a far interagire e collegare conoscenze diverse in sintesi sempre provvisorie, ma tali da lasciar intravedere qualche spiraglio per orientare il nostro agire: la sua non è una fiducia aprioristica, neppure un attendismo distruttivo "bisogna pensare oltre l'ottimismo e il pessimismo: l'ottimismo acceca sui pericoli, il pessimismo ci paralizza e contribuisce al peggio ... ma mai il ragionevole si è imposto da sé", tuttavia la sua fiducia nell'uomo lo porta a credere nella sua possibilità di trasformarsi, i suoi studi sulla mente e sul pensare a ribadire che la caratteristica dell'uomo è quella di essere incompiuto. "Chi può dire che sia-

mo giunti alla pienezza dei nostri mezzi cerebrali, mentali, intellettuali? Siamo ancora nell'età del ferro planetaria", occorre ritornare alla conoscenza, la sua fonte, il suo metodo che equivale a cambiare PARADIGMA. Il paradigma che ha guidato i nostri sistemi di conoscenza fino ad oggi è caratterizzato dalla disgiunzione e dalla riduzione, dalla parcellizzazione, si analizza ogni cosa, fenomeno, problema separatamente, un paradigma che ha retto nei secoli, e che oggi risulta insufficiente, inadeguato; solo il pensiero globale, aperto, nutrito dei tanti saperi che interagiscono ci può aiutare a decifrare la realtà complessa in cui viviamo, permette di evitare le dogmatizzazioni, richiede un confronto continuo con l'esperienza, si presenta come un tipo di razionalità capace di riconoscere i propri limiti, si tratta del PARADIGMA della COMPLESSITA'.

Scopo del pensiero complesso o globale non è distruggere l'incertezza, insita in ogni conoscenza e nella imprevedibilità della stessa realtà complessa, ma individuarla, riconoscerla ed evitare la credenza in una verità totale, ci permette di fare meno errori, di costruirci meno illusioni, di accogliere l'inatteso, di continuare a lavorare sulle nostre interpretazioni

Non è un caso che il suo interesse prioritario, sia stato, fin

dagli anni '70 '80, quello per l'educazione: non si matura un modo diverso di pensare se non si impara a pensare diversamente e solo una rivoluzione epistemologica e di conseguenza pedagogica, può essere la base di una riforma della scuola e dei saperi (non è l'introduzione massiccia dell'informatica nella scuola che può fare la differenza con la scuola tradizionale), per fare questo bisogna che le nuove e future generazioni abbiano gli strumenti mentali adeguati per capire il tempo in cui devono e dovranno vivere, bisogna liberarli dalle paure paralizzanti come dal convincimento che "la realtà è come appare" o come viene trasmessa dai media più potenti, o come si illudono che sia, quella e solo quella e, convinti che ormai possiamo sapere tutto o quasi, che le grandi minacce: disastro ecologico e ambientale, scontri tra popoli e culture, disastro nucleare, siano dominabili e non possano condizionare le nostre scelte, il nostro stile di vita etc.



La fase prometeica della superiorità della nostra specie sulla natura è superata come quella della superiorità della nostra cultura occidentale sulle altre culture, a livello di principio, ma resta molto da fare perché siano superate a livello di coscienza, per questo il compito dell'educazione diventa strategico, comprendere è molto diverso da apprendere e da essere informati: una testa ben fatta non è una testa ben piena! Il futuro non può essere una ripetizione del presente o tanto meno del passato, la vera minaccia che l'umanità fa pesare su se stessa e che equivale a non prendere sul serio l'urgenza di questo cambiamento di accesso alla realtà cioè di paradigma, è: " il desiderio sotteso al nostro vivere generato dalla paura di guardare in faccia la realtà, di mantenere così il corso attuale delle cose finché sarà troppo tardi"

Nell'opera del 1999 I SETTE SAPERI NECESSARI ALL'EDUCAZIONE DEL FUTURO vengono presi in esame degli insegnamenti a cui non solo i giovani, ma ognuno di noi, dovrebbe poter accedere; a titolo di esempio, e potremo tornarci, cito: insegnare la condizione umana, insegnare l'identità terrestre, affrontare le incertezze, insegnare la comprensione ...

E' interessante notare che questi saperi non riguardano culture particolari ma sono proponibili in ogni società e in ogni cultura, questo perché Morin crede che una trasformazione del pensare è alla base di un umanesimo planetario

in cui si possa di nuovo vivere come umani uscendo dalla spirale dell'odio, dell'intolleranza, della violenza destinata a distruggere il pianeta e noi stessi. C'è una coscienza rinnovata da formare: in questa nostra Terra non siamo ospiti o padroni, siamo conviventi e quindi responsabili di una convivenza possibile, non salveremo le nostre vite se non salviamo la Vita in tutte le sue forme, siamo accomunati dallo stesso destino, tuttavia la nostra natura di esseri pensanti ci obbliga a "prenderci cura" a limitare la crescita folle, a riconoscere anche i limiti della nostra mente, ciò significa anche che ignoriamo i futuri poteri della mente stessa e per questo è necessaria una consapevolezza della nostra specifica condizione, di come siamo arrivati ad essere quello che siamo oggi.

Per intravedere a che cosa dobbiamo tendere, Morin parte da lontano: conoscere l'umano nel suo intreccio con la Vita, la vita della terra, dell'universo, e poi nel tempo e nello spazio con le altre culture, gli altri popoli etc., l'umano è multi dimensionale e Morin precisa che mai abbiamo avuto a disposizione tante conoscenze sull'uomo e mai ne abbiamo saputo così poco, infatti ribadiamo, la comprensione non è accumulo, ma il risultato di un modo diverso di affrontare il conoscere cioè tenere insieme il legame tra ogni cosa (le più lontane alle più vicine) le parti con il tutto non 0 .. 0 ma E E, sapere tecnico e umanistico, scienze umane e scienze della natura.

È così che Morin va oltre l'antropologia stessa inaugurando un sapere complesso che può definirsi COSMO-ANTROPOLOGIA, un itinerario affascinante

che si presta a molti approfondimenti e a partire dal quale si può delineare il progetto di un nuovo umanesimo, appunto planetario. Dalla prefazione al saggio riporto: Morin ci

"accompagna a concepire l'importanza, per il futuro della vita dell'umanità stessa, della coscienza ... che noi siamo quelli che siamo perché abbiamo in noi la storia di miliardi di anni dell'universo, la storia di milioni di anni degli animali, la storia di centinaia di anni della nostra specie Homo sapiens che Morin considera



contemporaneamente demens, un carattere antropologico difficile da contestare e per il quale ragione e follia sono due forze uguali e contrarie fin dalle origini dell'evoluzione: Questa coscienza è la condizione decisiva per riconoscere ed affrontare i problemi posti dalla nuova condizione umana nell'età globalizzata.

Se, come è facile riconoscere, ci sono state molteplici metamorfosi dell'umanità, nel corso dell'evoluzione e quindi molteplici umanità e l'attuale umanità sta già velocemente modificandosi a livello biologico-tecnologico- (pensiamo all'ingegneria genetica e alla robotizzazione ), Morin azzarda che essa sarà o diventerà "inumana" se non controllata da un'umanità rigenerata al meglio di sé; l'interdipendenza planetaria ci fa desiderare o sperare in una civiltà della terra basata sulla convivenza e

sulla pace come possibile a patto che quella metamorfosi per cui già si parla di TRANSUMANITA', si accompagni una metamorfosi etica culturale, sociale che appare ancora nel limbo.

L'ultimo capitolo del saggio I SETTE SAPERI ... ci fornisce alcuni spunti conclusivi per individuare i compiti che ci aspettano come "uomini planetari". "L'Umanità ha cessato di essere una nozione solamente ideale, è divenuta una comunità di destino, questa è una nozione etica, è ciò che deve essere realizzato da tutti e in tutti e in ciascuno, dal momento che la specie umana continua la sua avventura sotto la minaccia dell'autodistruzione, l'imperativo è divenuto: salvare l'Umanità realizzandola". Si tratta di un disegno etico-politico di grande respiro, senza illudersi di avere le chiavi per un futuro migliore, che coniuga i principi di un'etica universalistica basata sul riconoscimento dell'uguale dignità di ogni uomo e che impone la solidarietà, oggi più che mai, con la responsabilità nei confronti della Terra-Patria in cui questa Umanità potrà sopravvivere.

Chiudo con due domande che Morin ci pone al termine di un altro suo recente testo INSEGNARE A VIVERE: "Quale pianeta lasceremo ai nostri figli? " "A quali figli lasceremo il pianeta?" Sono domande che non possiamo eludere, ognuno nell'ambito delle sue specifiche e individuali responsabilità, a noi la sfida di non lasciarle tali.

*Anna Campora*



## HO TANTA VOGLIA DI PIANGERE.

Ho tanta voglia di piangere  
Per la vita cara che mi sarà tolta.  
Non ero nato per questo:  
per questo immenso terrore  
che mi schiuderà domani le porte  
di una lenta agonia, una disperazione  
che piove dall'alto e che non ha ragioni,  
o forse ha mille ragioni che mi sfuggono.  
Io morirò sulla terra di fango  
Lontano dai giornali e dalle menzogne  
Lontano dai calcoli segreti di maschere  
Artefatte. Lontano, nella mia solitudine atroce.  
E voi non ci sarete. Il viso voltato altrove.

Oppure sì, ci sarete, quel giorno maledetto  
Che un cielo intriso di fuoco chiederà il conto  
D'un tradimento infame. Un tradimento  
Del vostro pensiero umano, del vostro  
Inutile, inefficace soliloquio  
Sulle cause del bene e del male. Sulla  
Spaventosa inutile urgenza  
D'una atroce guerra mondiale.

**Daisy T**

E sebbene io sia un tipico solitario nella vita quotidiana, la mia consapevolezza di appartenere alla comunità invisibile di coloro che lottano per la verità, la bellezza e la giustizia mi ha impedito di sentirmi isolato. L'esperienza più bella e profonda che un uomo possa avere è il senso del mistero: è il principio sottostante alla religiosità così come a tutti i tentativi seri nell'arte e nella scienza. Chi non ha mai avuto questa esperienza mi sembra che sia, se non morto, almeno cieco. È sentire che dietro qualsiasi cosa che può essere sperimentata c'è qualcosa che la nostra mente non può cogliere del tutto e la cui bellezza è sublimità ci raggiunge solo indirettamente, come un debole riflesso. Questa è religiosità, in questo senso sono religioso.

Albert Einstein

## IL CRISTO

Se tu fossi solo un uomo povero  
 Uno assetato di umanità perenne  
 Non vorresti la gloria degli altari  
 Ma solo un ricordo come un'orma  
 Di polvere secca a segnare il cuore.  
 Se i fiori dei campi ricamassero un esilio  
 Ti cercheremmo laddove ti nascondevi  
 In un anfratto segreto a cercare il Padre.  
 E ne segnavi la limpida volontà  
 Come acqua di sorgente a lavare i piedi  
 Stanchi, a lenire i dolori dei mestruai,  
 a confortare con tocco paziente  
 le vedove sole e i ladri nell'ora solenne.  
 Tu non saresti rinchiuso in dogmi perfetti  
 Ma apriresti i sacri velari di un Dio  
 Senza legami e quindi senza religioni  
 Al di là dei templi e delle sinagoghe  
 Al di là delle leggi impietose e sacre.  
 Tu saresti un solo povero pellegrino  
 Che ha svelato un dolce segreto nella notte  
 Una vita vissuta in abbondanza  
 Alla mensa del pane e del vino. Tu,  
 un uomo soltanto, malato di umanità.  
 Tu, un profeta solitario ai bordi del tempo  
 Fuori da schemi e da scelte che escludono  
 Tu, un uomo povero, alla sola ricerca  
 Di risanare la piaga della miseria assoluta,  
 il dolore e la morte, in un canto primigenio  
 dove la Luce riscalda e perdona lo smarrimento  
 di un'ignoranza tenace, e può riscattarla  
 in un'alba suprema di vita innamorata e sapiente.

Dasy T.

## L'ANGELO CIECO

Ho incontrato un angelo cieco,  
 l'ho incontrato sulla riva del mare.  
 Non vedeva la luce, non sapeva i colori  
 ma dentro gli brillava l'arcobaleno,  
 un prato fiorito la sua anima bella.  
 "Son cieco" mi dice "c'è posto a sedere?"  
 "sicuro" rispondo "s'accomodi pure".  
 "E' una bella giornata" gli dico guardingo  
 "lo sento" risponde "patisco un po' il caldo".  
 Poi un lungo silenzio, tanta voglia di fuga.  
 "Cos'è che non va, non essere teso,  
 non vedo di fuori ma dentro ti sento".  
 Sorpreso e stupito lo guardo nel viso,  
 i vetri anneriti riflettono il mare.  
 Mi apro, mi sciolgo, racconto i miei dubbi,  
 in pochi minuti la vita, l'amore, la morte  
 e il mistero come carte da gioco  
 sul verde tappeto s'ammucchiano lente.

Risponde sereno, mi chiede, s'informa,  
 racconta di sé, disprezza il banale:  
 "non chiedere sconti al Dio lontano,  
 accetta la vita e impara a stupirti,  
 quel poco che hai è grande ricchezza.  
 Non farti ingannare da quello  
 che gli occhi ti lascian vedere.  
 Il mare che fuori tu guardi ti sembra infinito  
 ma è meno del buio ch'io vedo,  
 un nulla senza confini.  
 È dentro che ascolti le vere parole  
 che cantano l'onde,  
 di fuori sovente son solo illusioni".

Gli tendo la mano dovendo tornare,  
 la stringe robusta e come saluto  
 mi dice ridendo:  
 "se ancora vorrai sapere del buio  
 che la vita colora, ritorna da me,  
 io vedo lontano".

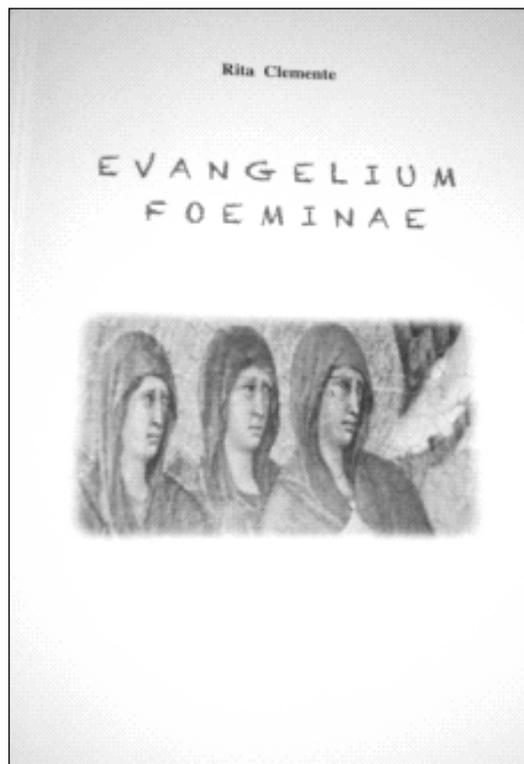
**Beppe Ronco**

*viottoli*  
 Semestrale di formazione comunitaria

**confronti**  
 MENSILE DI FEDE POLITICA VITA QUOTIDIANA  
 della cooperativa  
 con risorse etiche

**RINGRAZIAMO**

tutte e tutti coloro che hanno risposto al nostro appello e ci hanno inviato il loro contributo. Interpretiamo questo vostro sostegno come un incoraggiamento al dialogo, alla ricerca biblica e teologica, al pluralismo nella comunità dei credenti. Il nostro impegno è che questo foglio possa essere sempre di più uno "spazio" per chi è in ricerca, per credenti e "diversamente credenti".

**tempi di fraternità**

donne e uomini in ricerca  
e confronto comunitario

Fondato nel 1971 da fra Elio Taretto

"Evangelium Foeminae" di **Rita Clemente** è una raccolta di 22 composizioni in versi. Sono voci di donne che si raccontano. Si tratta delle donne che compaiono nelle narrazioni dei Vangeli, i quattro canonici, con qualche brevissima incursione negli apocrifi. Chi desidera il volume lo richieda a Maria Zuanon 339.5723228

**AGENDA CDB DI CHIERI**

- ◆ Chi volesse inviare lettere, articoli, o collaborare al giornalino, scriva a: Silvano Leso via Reaglie 18 Torino 10132 - e.mail: [postmaster@cdbchieri.it](mailto:postmaster@cdbchieri.it) - cell. 339.5723228
- ◆ Segnalateci amici a cui credete possa interessare "**CdB informa**", lo spediremo gratis ai loro indirizzi. - Chi vuole contribuire può farlo su c/c postale n° 40759151 intestato a Leso Silvano - causale: contributo a cdb informa
- ◆ La comunità cristiana di base di Chieri si ritrova ogni mercoledì alle ore 17,30 presso la sede a Chieri - **gli incontri sono aperti a tutti**
- ◆ **L'eucarestia** viene celebrata l'ultimo sabato o domenica di ogni mese  
Il "**Perdono comunitario**" due volte all'anno, prima di Natale e prima di Pasqua
- ◆ **Attività:** la *lettura biblica* con una ricerca e una riflessione attraverso lo studio delle scritture ebraiche e cristiane libera da ogni condizionamento dogmatico o istituzionale: quest'anno leggiamo il libro **il vangelo di Giovanni**, alternato a *serate di approfondimento* su temi sociali e politici di attualità
- ◆ Per informazioni sulle serate e sulla comunità - telefonare a Maria 011.9472882 o al 339.5723228 - e.mail: [postmaster@cdbchieri.it](mailto:postmaster@cdbchieri.it) - altre informazioni su comunità ed iniziative sono presenti e aggiornate periodicamente sul sito web:  
**www.cdbchieri.it**